Fastidio democristiano e dei laici per la proposta rilanciata dal Psi
Forlani: «In Italia non c'è il rischio della via polacca perché la Dc è forte»

Psdi e Pli molto duri con l'alleato
Riunione del «tavolo istituzionale»: si annuncia un disegno di legge sulla presidenza e la forma di governo

Sbarramento al 5%, tanti no per Craxi

È scontro sulle riforme: Martinazzoli cerca una mini-intesa

Arnaldo Forlani

C'è un rischio Polonia anche in Italia, se contro la frammentazione del voto non interverrà uno sbarramento elettorale? Craxi ne è convinto, ma trova poca udienza. Forlani: «No, qui esiste una Dc che raccoglie il consenso della maggioranza dei cattolici». Cariglia e Altissimo: «Semplicistica e inutile» la proposta del Psi. Martedì prossimo un disegno di legge di Martinazzoli sulle riforme istituzionali.

VITTORIO RAGONE

ROMA Lo sbarramento elettorale del 5 % è davvero uno spauracchio davanti al quale - come sostiene Bettino Craxi - gli altri partiti scappano «come lepri»? E ha fondamento il timore - agitato ancora da Craxi - che senza quel correttivo l'Italia finisca ridotta come la Polonia, frazionata in una miriade di partitini e vittima definitiva dell'ingovernabilità? A giudicare dalle risposte degli altri leader politici, Craxi è solo con le sue preoccupazioni. Anzi: a dirla tutta, c'è in giro un bel po' di fastidio contro l' insistenza socialista per introdurre la soglia del 5 %; e c'è la convinzione che il segretario del Garofano stia facendo soltanto agitazione preelettorale.

Il primo a esorcizzare pro domo sua lo spettro di Varsavia è Arnaldo Forlani: «In Italia non c'è il pericolo della via polacca - ha assicurato ieri - perché esiste una Dc che raccoglie il consenso della maggioranza dei cattolici». E tanto perché sia chiaro che la soglia elettorale è l'ultima delle preoccupazioni, il vice-segretario dc Silvio Lega ha aggiunto che «lo sbarramento al 5 % non basta, e tanti cinque per cento possono anche creare un pasticcio».

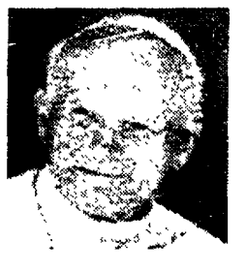
Il «no» democristiano, però, è anche garbato, se si considera come reagiscono i partiti che si sentono più direttamente bersaglio della proposta di Craxi. Il segretario del Psdi, Antonio Cariglia, avverte che lo sbarramento, «se accolto, apparirebbe come un mero atto di semplificazione violenta, e non arrecherebbe alcun vantaggio»; giudica «strumentale» il parallelo fra l'Italia e la Polonia e liquida come «troppo semplicistica, sommaria e particolaristica» la lezione che Craxi vorrebbe trarre dal voto polacco. Con la stessa, apparente sicurezza risponde al leader del Garofano anche il segretario del Pli, Renato Altissimo: «Noi non abbiamo paura di scomparire - garantisce -, anche perché la proposta originaria del Psi prevede collegamenti fra i partiti. Il Pli potrebbe collegarsi ad altri, e supererebbe la soglia». Il problema - lamenta Altissimo - è «proprio l'inutilità di quel che Craxi propone».

Se il Psi non trova interlocutori fra gli alleati di governo, fuori va anche peggio. Marco Pannella ricorre al paradosso, e dice: «Sono a favore di uno sbarramento del 20%. La soglia del 5 % è di tipo fiscale, è stupidamente minimalista, è mirata contro i partitini e in definitiva è politicamente maramaldesca. Ha persino ragione Altissimo, il che non capita quasi mai». Il capogruppo dei verdi alla Camera, l'on. Massimo Scalia, rigetta invece la «miseria» di certe proposte. Ci vede dietro e non pensa solo a Craxi - «giocherelli di palazzo», e «la preoccupazione del sistema dei partiti di riprodursi in eterno».

Nonostante il clima freddino, il Psi pare intenzionato ad andare avanti. D'altra parte, non è stato lo stesso Craxi a insistere, pur profetizzando che tanto «non se ne farà nulla»? Giovedì i senatori del Garofano presenteranno il progetto di legge di riforma elettorale che prevede appunto il famigerato sbarramento. Giuliano Amato, vice-segretario del Psi, resta convinto che «tra tutte le ipotesi sul tappeto quella dello sbarramento è l'unica che, se vi fosse la volontà politica, potrebbe essere approvata in tempi brevi».

Anche per ciò che riguarda il complesso delle possibili riforme istituzionali il quadripartito è tuttora attraversato da divisioni. Ieri pomeriggio si è riunito, con il ministro Martinazzoli, il cosiddetto «tavolo istituzionale», del quale fanno parte i vice-segretari dei partiti di maggioranza. All'uscita, i commenti erano positivi, ma i pareri confusi. Lega ha parlato di «consistenti passi avanti sull'art. 138 della Costituzione» (quello che detta le procedure per le revisioni costituzionali, ndr), mentre sarebbe ancora «oggetto di disaccordo» la proposta di elezione a Camere riunite del primo ministro e quella per l' introduzione della «sfiducia costruttiva». Maurizio Pagani (Psdi), invece, ha capito esattamente il contrario, e parla di «convergenza» proprio per ciò che riguarda la figura e l'elezione del primo ministro. Martedì prossimo, in ogni caso, Martinazzoli dovrebbe presentare una proposta di legge che comprende la ridefinizione dei poteri del capo dello Stato e la nuova forma di governo. La proposta sarebbe poi votata alle Camere sotto forma di «risoluzione» per dare un segnale che sul terreno istituzionale qualche intesa è stata raggiunta.

Distanti restano le posizioni dei quattro proprio in materia di riforma elettorale. Forlani, comunque, non dispera: «Ci sono dei punti in comune tra le forze politiche», dice, e per le innovazioni «c'è il tempo» anche prima del prossimo voto politico, ma «ci vuole buona volontà». Amato, invece, professa scetticismo: «Se non si esce da questa situazione di stallo - afferma - vuol dire che andremo a votare con la preferenza unica. Il che significa che dopo l'approvazione della legge finanziaria la Camera rischierà di restare semideserta, perché con la preferenza unica i deputati si sposteranno di gran corsa nei loro collegi a caccia di voti».



Giovanni Paolo II «Il comunismo fallito perché ignorava l'uomo»

«I cristiani applicano, per il risanamento del mondo, una terapia diversa da quella dei materialisti, che oggi sappiamo chiaramente essere completamente inadeguata: essi credono che la rivoluzione debba cominciare dall'uomo». Lo ha detto ieri Giovanni Paolo II (nella foto), incontrando i pellegrini tedeschi che sono arrivati a Roma per la beatificazione di Adolph Kolping. Per il Papa non è possibile «cambiare con la rivoluzione le condizioni del mondo», mentre i marxisti, ha aggiunto, «erano convinti che non fosse necessario cambiare qualcosa nell'uomo, bensì nei rapporti che riguardano l'uomo». Su questi temi, riflettono anche gli intellettuali che da ieri partecipano, in Vaticano, al convegno presinodale. «Il marxismo – hanno sostenuto –, pronto a scarnificare alcune generazioni è l'ambiente per costruire un futuro migliore, intendeva trasformare radicalmente l'anima dei popoli dell'Europa centrale ed orientale prima di agire sul resto del mondo, tagliando tutti i riferimenti ai valori spirituali».

Il Popolo: «Nel Pds la "doppiezza" del Pci»

«Quando Occhetto, pur di smentire Cossutta, difende "in toto" Berlinguer non fa altro che incrementare i dubbi circa il carattere trasformistico e la perdurante "doppiezza" della linea politica del Pds». Lo scrive, sul *Popolo* di oggi, Sandro Fontana, occupandosi dei rapporti passati tra Pci e Pcus. Il direttore del giornale democristiano se la prende con l'articolo di ieri, sulla *Repubblica*, di Giorgio Bocca, chiedendosi perché si indigni «di fronte alle rivelazioni di Cossutta». «Forse perché – si chiede Fontana – viene intaccata la figura morale di Berlinguer?». Per il senatore dc «non si tratta tanto di mettere in discussione l'onestà o il disinteresse personale di Berlinguer, quanto di verificare sul piano storico la sua opera politica, anche per i condizionamenti che essa continua ad esercitare sulle attuali scelte del Pds». A Bocca, Fontana riserva un'ultima battuta polemica: «Fin da giovane persegue il sogno di cacciare la Dc all'opposizione: ma allora perché si occupa di ricerca storica e non di sogni?».

Luigi Granelli: «La Dc allarghi la collaborazione a sinistra»

«La Dc deve prepararsi a non escludere nè una consapevole, dignitosa, motivata battaglia di opposizione, nè il varo su basi diverse, lontane da improponibili pratiche di cooptazione, di coalizioni a forte base programmatica con la sinistra e con la parte di essa che fosse disponibile ad una svolta nel concepire il modo di governare rispetto alle defatiganti mediazioni del penta e del quadripartito». Lo scrive, in un articolo su *Terza Fase*, il senatore Luigi Granelli, esponente della sinistra scudocrociata. «Non dipende solo dalla Dc – aggiunge Granelli – quanto accadrà a sinistra, ma come al tempo dell'incontro tra Moro e Nenni, non può essere indifferente, anzi deve contribuirvi attivamente, a sviluppi che allarghino gli spazi delle intese riformiste a sinistra».

Lo Scudocrociato del Veneto appoggia Mario Segni

La Dc del Veneto appoggia due dei tre referendum elettorali proposti dal comitato presieduto da Mario Segni: quelli che riguardano le elezioni del Senato, introducendo un sistema maggioritario. Per il terzo referendum proposto da Segni, che estende il sistema elettorale maggioritario anche ai Comuni con oltre 5 mila abitanti, per ora la Dc veneta non prende una posizioneufficiale. Infatti, è divisa tra quanti, come lo stesso segretario regionale Maurizio Creuso, appoggerebbero l'intero «pacchetto», e chi rimane invece contrario a quest'ultima consultazione referendaria. La decisione è stata presa dal comitato regionale a grande maggioranza. Hanno infatti deciso di appoggiare Segni, oltre a Creuso, il presidente della giunta e il capogruppo regionale, Cremonese e Veronese, e gli onorevoli Fracanzani, Zampieri e Gottardo. Gottardo fa anche parte dello stesso comitato promotore dei referendum.

Andreottiani del Nord a convegno a Salsomaggiore

«Idee e proposte per la conferenza nazionale della Dc». Questo il titolo del convegno organizzato a Salsomaggiore Terme, per domenica prossima, dagli «Amici di Andreotti del Nord». Il convegno è organizzato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, e dall'onorevole Nicola Sanese. Molti gli interventi previsti. In mattinata dovrebbero partecipare una parte dei capi andreottiani del nord, da Luigi Baruffi a Vito Bonsignore, insieme ad esponenti delle altre correnti. Nel pomeriggio, tavola rotonda sul tema «Partito, istituzioni e società», con la partecipazione dei ministri del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino; delle Riforme istituzionali, Mino Martinazzoli; dei Trasporti, Carlo Bernini; del Lavoro, Franco Marini.

GREGORIO PANE

Referendum, finora raccolte 70mila firme

ROMA. Seicento a Torino, duemila a Genova, mille a Modena. Sono solo alcuni dati della raccolta di firme sui referendum organizzata dal Pds durante lo sciopero generale contro la finanziaria. «Davanti ai tavoli – racconta il ministro ombra per le riforme istituzionali, Cesare Salvi – c'era la fila».

Ma, a due settimane dall'avvio della campagna referendaria, il bilancio è contraddittorio: a fronte del vasto schieramento che sostiene i referendum, infatti, si registra una partenza un po' a rilento, della quale i comitati promotori non sono soddisfatti. Per ora, si parla di 70 mila firme raccolte, anche se nessuno dispone di dati certi. Secondo il segretario generale del Corid, bisogna sconfiggere due nemici: il primo è il maltempo, il secondo è «la certezza dela vittoria» che fa sì che molti «non si impegnino a fondo». Il radicale Giovanni Negri è della stessa opinione, mentre il vicesegretario liberale Patuelli, pur dicendosi «ottimista», ricorda che i referendum si pongono proprio come «antidoto alla crisi della democrazia e delle organizzazioni di massa». «Se non ci fossero le organizzazioni di massa – ribatte Salvi – le firme non si raccoglierebbero. È stato così l'altra volta, quando fu determinante, nella raccolta di consensi al referendum per la preferenza unica, l'impegno del Pci, del partito radicale e delle Acli. È così adesso, in questa campagna nella quale l'impegno dei militanti del Pds è decisivo».

Al professor Matteucci che, dalle colonne del *Giornale* di Montanelli, contestava la presenza del Partito democratico della sinistra nella campagna referendaria, Salvi risponde che «se il professor Matteucci pensa di raccogliere le firme da solo, ci si provi». «Certo – aggiunge il ministro ombra – noi siamo un partito e come tale abbiamo anche delle proposte in merito alle riforme istituzionali. Ma è proprio dei partiti stare a cavallo tra società e istituzioni». Insomma, Cesare Salvi è ottimista sui risultati dell'iniziativa. E ribadisce il ruolo fondamentale delle organizzazioni di massa. Del Pds. «Il vero problema – sostiene – è organizzativo. Spesso, per esempio, si ha l'idea che occorra fare delle manifestazioni ad hoc per raccogliere le firme. Ma l'esperienza dello sciopero generale dimostra che non è vero, che ogni occasione è buona per la raccolta delle firme. Noi, comunque, siamo intenzionati a usare tutte le occasioni».

Il leader dc per una «soluzione unitaria». D'Onofrio: «E se lui tornasse a palazzo Chigi?»

Tutti in corsa verso il Quirinale De Mita candidato? «No, non è vero...»

«Nulla di ciò che ho detto può dar adito a voci del genere», smentisce De Mita. Le «voci» parlano di una sua corsa al Quirinale. E vengono da D'Onofrio. «Un pupazzo», dice De Mita. «Io non candido nessuno, ma detesto le ipocrisie», replica l'interessato. Che aggiunge: «Quirinale e palazzo Chigi andranno decisi insieme, prevedo una soluzione consolare». De Mita? «Potrebbe tornare alla guida del governo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Ciriaco De Mita al Quirinale? «No, non è vero. Farò anche fatica a spiegarmi, ma nulla di ciò che ho detto può aver dato adito a voci del genere...». Il presidente della Dc non nasconde una certa irritazione. Lui, spiega, ha fatto soltanto un «ragionamento»: e lo infastidisce veder trasformato il «ragionamento» in autocandidatura. A Lecco, la settimana scorsa, De Mita aveva detto che «s'illude quel democristiano che punta a candidarsi al Quirinale senza pensare di risolvere prima il problema dei voti e del consenso interno». La frase, da più parti, è stata letta come un ammonimento ad Andreotti, sfiorato dalla tentazione di presentarsi come «candidato del Parlamento», senza passare cioè per la Dc. De Mita, ora, aggiunge qualcosa di più: e ripropone un tema che gli è caro. «Un arbitro per una partita di calcio paesana – dice – io non saprei come sceglierlo. Ma qui stiamo parlando di una scadenza istituzionale, che ha regole precise, sancite dalla Costituzione. C'è una norma in base alla quale il Capo dello Stato rappresenta l'unità nazionale. E allora è doveroso provare a ricercare questa unità già al momento dell'elezione».

Tutto chiaro, allora? Il presidente della Dc si limita a riproporre il «metodo De Mita», quello che portò Cossiga al Quirinale con una maggioranza plebiscitaria? Sarà anche così, ma è certo che intorno al colle più alto di Roma s'addensano ambizioni, desideri e manovre non tutte decifrabili. Anche perché il tempo è ancora tanto, e le incognite numerose. A parte gli *outsider* (Scalfaro, lo stesso Cossiga), i candidati sono quattro: Andreotti, Forlani, Craxi e, appunto, De Mita.

È stato Francesco D'Onofrio a ipotizzare che anche De Mita sia in corsa per la presidenza della Repubblica. E siccome è nota la sua amicizia con Cossiga, qualcuno ha subito sentito puzza di bruciato. «Non si sentiva certo il bisogno di altre fantasticherie», taglia corto Giuseppe Gargani. E un altro demitiano doc, Angelo Sanza, spiega che, sì, «la proposta è seria», ma «data la fonte, mi viene da pensare ad una provocazione mirata...». D'Onofrio? «Un pupazzo», taglia corto De Mita. Che aggiunge: «Può fare il portavoce di altri, non certamente il mio».

E D'Onofrio, che cosa risponde il sottosegretario alle riforme che non si faranno? Si dipinge come uno che «dice tutto quello che gli passa per la mente, senza chiedere autorizzazioni a nessuno». Si prepara ad una solitaria corsa verso Montecitorio «senza padri né padrini». E, come l'ex maestro De Mita, ama il «ragionamento». «Non ho detto che De Mita vuole andare al Quirinale. Ho detto – precisa – che sarebbe ingeneroso escluderlo dalla rosa dei papabili. Mi spiace che le mie affermazioni gli abbiano procurato dispiacere. Anche se sono convinto che abbiano fatto molto piacere ai demitiani della sua circoscrizione...».

Per D'Onofrio i risultati del voto costringeranno i «partiti della prima Repubblica» a coalizzarsi: a fare cioè il «governissimo». In questo contesto, spiega, «presidenza della Repubblica e presidenza del Consiglio saranno scelte contestualmente, all'interno di uno stesso patto politico». Un «regime consolare», aggiunge D'Onofrio. Con un dc da una parte, e Craxi dall'altra. «Con Craxi al Quirinale, De Mita lo vedrei bene a Palazzo Chigi», dice D'Onofrio. Ma come, prima l'ha candidato alla presidenza, e ora alla guida dal governo? «Io non candido nessuno. Però non mi piacciono le ipocrisie, non mi piace fingere di non sapere quello che tutti dicono». E allora sentiamolo, lo scenario di D'Onofrio. La prima ipotesi è un consolato Craxi-De Mita. La seconda vede Craxi a palazzo Chigi e Forlani o Andreotti al Quirinale. «Certo, un problema Andreotti c'è – confessa D'Onofrio – e Cossiga ci ha pensato per tempo, facendolo senatore a vita». E cioè candidandolo alla presidenza del Senato. «Ma Andreotti potrebbe anche andarci lui, al Quirinale. Però ci vorrebbe una segreteria di fortemente innovativa». È il «Midas democristiano», quello cui pensa D'Onofrio. Che indica almeno cinque candidati per il posto di Forlani: Bodrato, Martinazzoli, Goria, Scotti e Marini. Troppi, per una sola poltrona.

«De Mita 'sto giro resta fuori», assicura invece Tonino Zaniboni. Uomo di Martinazzoli, anche lui accarezza l'idea del «Midas dc» e scommette sull'accordo Craxi-Andreotti (il primo al posto di Cossiga, il secondo al posto di sé stesso). Su tutt'altro versante, Vittorio Sbardella confessa di non capire più «l'amico Giulio» e azzarda per il presidente del Consiglio un «meritato, meritatissimo riposo» dopo le elezioni. Con Forlani al Quirinale, Craxi a palazzo Chigi, De Mita alla Farnesina e Gava a piazza del Gesù. Voci, desideri, manovre. Il lungo inverno democristiano si preannuncia così: i negozi della politica sono ancora desolatamente vuoti, perché le elezioni sono troppo lontane. Ma la fila, lì davanti, è sempre più numerosa.

Rifondazione

Due congressi per costruire il partito

ROMA. Il coordinamento politico di Rifondazione comunista ha approvato negli ultimi due giorni il regolamento congressuale, la bozza di statuto del nuovo partito (si chiama «carta costitutiva»), e il documento politico preparato dalla commissione per il congresso. Il movimento è così entrato nella fase finale dell'iter congressuale: le assise nazionali si terranno a Roma dal 12 al 15 dicembre e da qui dovrà nascere il nuovo partito con un programma politico in vista delle elezioni. Ma la «fase costitutiva» non si fermerà qui. Infatti un secondo congresso è previsto dopo il voto: a tre mesi dalla consultazione si si andrà alle urne in primavera, o in Ottobre se si voterà a maggio. Anche la formazione del gruppo dirigente del nuovo partito è rimandata al secondo congresso.

Comuni

«Andreotti, così andiamo al collasso»

ROMA «A due giorni dalla scadenza per l'approvazione dei bilanci provvisori gli 8100 comuni italiani si trovano in gravi difficoltà perchè parlamento e governo non hanno ancora provveduto ad approvare l'autonomia impositiva e finanziaria». È quanto ricorda al presidente del consiglio Giulio Andreotti Riccardo Triglia, presidente dell'Anci.

Triglia chiede un incontro urgente al capo del governo affermando che la situazione «rischia di compromettere anche la legge di riforma dell'ordinamento locale, che pure tante speranze di rinnovamento aveva suscitato presso la pubblica opinione». Triglia ha invocato perciò una netta inversione di tendenza nella politica governativa per i comuni, chiedendo che all'incontro siano presenti i sindaci delle grandi città.

Un progetto urbanistico solleva critiche di Verdi ed esponenti del Pds

Milano, sulla Fiera giunta in bilico Il Pri chiede una miniverifica

Maggioranza rosso-verde-grigia in bilico a Milano. A creare tensioni tra i partner (Pds, Psì, Pri, Verdi, Pensionati, Psdi) l'urbanistica, in particolare la discussione sull'ampliamento e il decentramento della Fiera di Milano. Il Pri ha chiesto una sorta di miniverifica sul caso Fiera dopo la minaccia di crisi annunciata dai Verdi e le dissociazioni di alcuni esponenti del Pds.

PAOLA RIZZI

MILANO. Di verifica politica per ora nessuno vuole parlare, ma a Palazzo Marino tira aria di crisi per la giunta comunale rossoverdegrigia. E a far scattare la tensione tra i sei partner (Pds, Psi, Pri, Verdi, Pensionati, Psdi) è un'annosa questione di urbanistica: l'ampliamento della Fiera di Milano in un'area limitrofa, l'ex area industriale del Portello, dove oltre ai nuovi padiglioni espositivi sono previsti, secondo un piano particolareggiato approvato nel 1989, uffici, un centro congressi, alberghi, case. In ballo c'è anche il decentramento di una parte dei padiglioni, quella destinata alle mostre cosiddette «pesanti», fuori città. Un punto voluto dal Pds e dai Verdi, e che assieme ad un ridimensionamento dei pesi insediativi al Portello, era stato posto alla base dell'accordo programmatico sottoscritto un anno e mezzo fa dalla costituente giunta milanese. Una questione cruciale nel dibattito sul decongestionamento dei quartieri centrali di Milano, dove sorgono appunto la Fiera e dove si trova il Portello.

Ieri sera, dopo venti giorni di trattative con le forze politiche, il Consiglio comunale doveva votare un documento di indirizzo generale elaborato dalla commissione consiliare urbanistica. Un documento di compromesso, evasivo sul tema del decentramento e debole su quello del ridimensionamento dei beni insediativi, che aveva scontentato un po' tutti. Così la votazione all'ultimo momento è stata rinviata per la mancanza di accordo tra le forze politiche di coalizione, che in sostanza hanno preso tempo fino a lunedì prossimo, in attesa di ricucire un'intesa, oppure, nella peggiore delle ipotesi, per consumare un'eventuale rottura al cospetto del sindaco di Milano, il socialista Paolo Pillitteri, che alla vigilia della delicata votazione si è involato per un viaggio d'affari a Chicago.

A chiedere un approfondimento ulteriore sulla Fiera sono stati ieri i repubblicani, dopo che lo scenario che andava delineandosi era quello di una probabile rottura in aula, con l'esplicita dissociazione dalla maggioranza dei Verdi, le riserve di alcuni esponenti del Pds, tra cui il deputato Franco Bassanini, la perplessità sul documento dell'interno gruppo della Quercia, già pronta a presentare i suoi emendamenti, e la prospettiva di un'approvazione del documento con una maggioranza trasversale, centrata sull'asse Psi-Dc. Sembra che sia sceso in campo Giorgio La Malfa in persona per sollecitare una presa di posizione dell'edera milanese e evitare un automatico allineamento sulle posizioni del garofano e dello scudo crociato. In posizione isolata il Psi che ha trangugiato la richiesta di chiarimenti ulteriori che verdi, pidiessini e repubblicani hanno sollecitato. D'altra parte sembra che all'interno del garofano milanese sulla questione di merito – la Fiera – si stiano delineando posizioni diverse.

Paolo Pillitteri

Giovedì 31 ottobre 1991 ore 11,00
Sala convegni dell'ex albergo Bologna
via Santa Chiara, 4 Roma

presentazione del libro
delle EDIZIONI ASSOCIATE

ANTONIO CIPRIANI - GIANNI CIPRIANI
SOVRANITÀ LIMITATA
Storia dell'eversione atlantica in Italia
(introduzione di Sergio Flamigni)

Partecipano:
Sen. **LUIGI COVATTA** del Psi
sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali
Sen. **GIOVANNI FERRARA** del Pri
della direzione nazionale
Sen. **LUIGI GRANELLI** della Dc
Prof. **GIAN GIACOMO MIGONE**
condirettore de *l'Indice*
On. **STEFANO RODOTÀ**
presidente del consiglio nazionale del Pds
Sen. **RINO SERRI**
della Commissione Esteri del Senato
dell'esecutivo nazionale di Rifondazione Comunista

Coordina il dibattito:
ENNIO REMONDINO inviato del Tg1